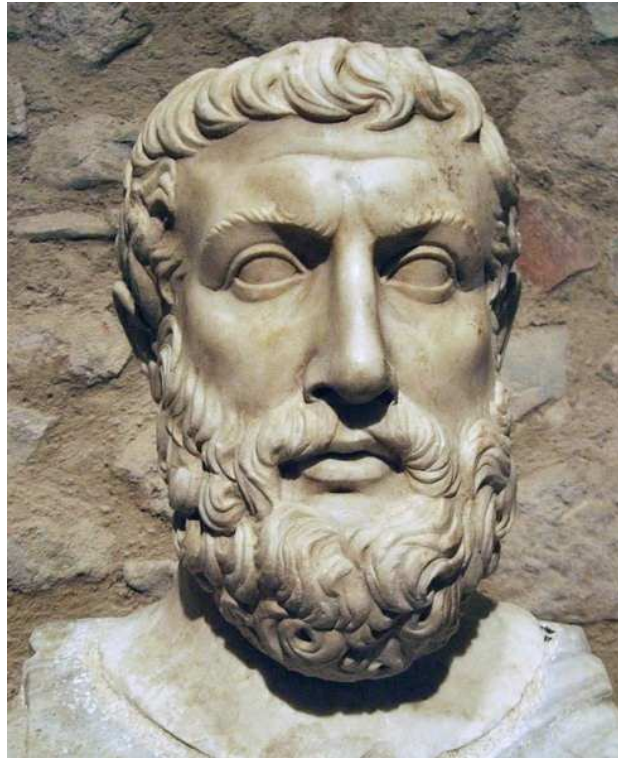


ANTONIO DEVICIENTI

“Nient’altro che l’esperienza d’un lettore”

Un attraversamento di *Parmenides remastered*

di Nanni Cagnone

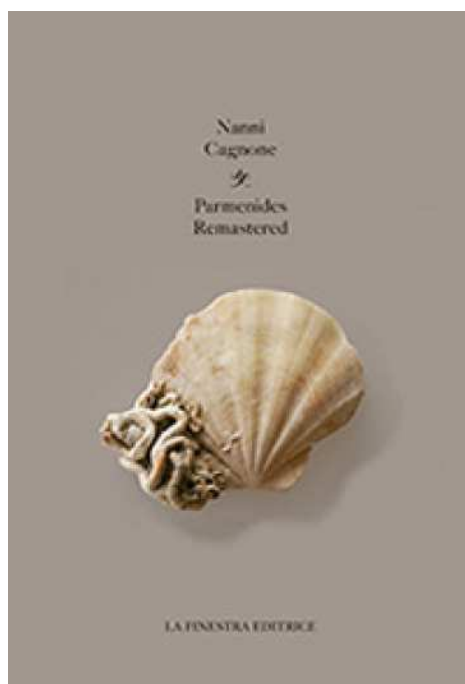


Quaderni delle Officine, LXXXVI, Giugno 2019



Antonio DEVICIENTI

“Nient’altro che l’esperienza d’un lettore”
Un attraversamento di *Parmenides remastered*
di Nanni Cagnone



Perché cercare di classificare un libro, volerlo etichettare? Forse per disinnescarne l'eventuale carica eversiva, per tentare di ricondurlo alla "normalità" di limiti riconosciuti e tranquillizzanti.

Ma per fortuna si danno a leggere libri come questo di Nanni Cagnone, *Parmenides remastered* (La Finestra Editrice, Lavis, MMXIX) e ci si abbandona, liberati e felici, a un attraversamento del testo, a una *Wanderung* attraverso differenti paesaggi, a un'esplorazione sorprendente a ogni svolta di pagina, a ogni salto di paragrafo.

Qui c'è poesia, filologia, filosofia, scienza etimologica, saggistica, tensione intellettuale, qui c'è eleganza di scrittura, sapienza di vita, splendore di conoscenza, coraggio conoscitivo, piacere del pensare e dello scrivere.

Nanni Cagnone, partendo dai frammenti parmenidei, ha dato forma di scrittura a quello che chiunque fa nel momento in cui traduce da una lingua in un'altra: nella mente del traduttore si materializzano non solo i transiti da un idioma nell'altro, ma anche ricordi di altri testi, giunture con casi e ricordi personali, riflessioni, echi ed echi di echi; i dizionari, i saggi, le edizioni consultate durante il lavoro si aprono come veri e propri ventagli ricchissimi di nomi, di rimandi, di luoghi: è la natura più vera e feconda del testo il quale, apparente *hortus conclusus* del pensiero, possiede in realtà una natura frattale, riverbera da e in altre migliaia di testi (non solo scritti).

Parmenides remastered è proprio questo: l'esperienza totale e totalizzante, espressa in alta forma d'arte, del pensiero.

Il libro tripartito (*Avviamento della lingua, Parmenides remastered, Oscuro*) dà conto di una riflessione-dialogo con quello che ci è giunto del poema *Περὶ Φύσεως* di Parmenide.

Scriva Nanni Cagnone in *Avviamento della lingua*:

(...) *Sono nel vestibolo d'un lavoro, qualcuno ne sta scrivendo l'avvenire, ed io prontamente lo cancello.*

(...)

Di solitudine far separatezza? Non essere volgare: sia generosa, la solitudine, o diverrà la parodia d'una vagheggiata incolumità.

Se quel tuo ritmo pensoso, o delicato spasimo, non impoverisce il vivere, ed è la presenza d'altri ad affermarti, avrai con te l'amicizia del tempo.

(...)

Parlando di qualcosa, implicitamente ne ammetto, nella mente o nel mondo esterno, l'esistenza. Posso quasi percepirla. Quale sarà, allora, il verbo dell'inesistente? Non mi basta dire – contrariamente – 'non è'.

(...)

*Attento a l'invisibile,
il cui merito
è adempiere
nascostamente*

*il mondo, ignoro
l'evidenza,
sento avvenire
entro il frassino
altro frassino – una
clandestina amicizia.*

(...)

*Nelle antiche radure,
scoprimento maggiore
non il fuoco ma il tu,
l'incerto chiarore
a cui si deve
quasi ogni pena.*

*Pure, ricorderai
d'averlo detto:
lontano dal tu
non si risplende.*

Essendo debolmente contemporaneo, so incompleto il presente. Privatamente lo soccorro con modi metastorici e verbi al passato.

Non s'improvvisa una tradizione (lenti crescono gli alberi); perché, quando se ne dispone, si tende a trascurarla? Contrariamente: capita di trarre conclusioni da premesse altrui accolte senza pensiero, senza discussione.

(...)

Sto per rileggere quel che resta del Περὶ Φύσεως: troppo tempo e sbiaditi i miei ricordi. Chissà perché, dimentico sempre quel che ho appreso. Nel deposito della mia mente, dei consigli didattici che dicono la fisiologia, non la passione dell'opera.

(...)

La frammentarietà ti diminuisce, Parmenidē – costringe a nostalgia, fa pensare che ti dia vanto dell'oscurità. Vittima di un'ironia della Storia, appari disappari – non sei che una figura intermittente, cosa controluce, abitante del crepuscolo.

Tocco la gelosia della tua lingua. Peccato che Khrónos t'impedisca replicare. Ma innanzi a te c'è un culture del vuoto. Tornerà con te ove si tace.

Se un poeta odierno prende a leggere un filosofo del sesto secolo, cosa potrà accadere? Rispetto per la sua reputazione, rigurgito di malumori scolastici, fastidio per lacune e incrostazioni storiche, invidia di tempi veementi, però meno volgari, meno confusi... E sopra tutto: parità o inferiorità, lettura ingenua o colta?

Sommesso non riguardoso dialogo, e quante domande. Ogni degna lettura è un'estenuante trattativa. Autore e lettore? Affrontati spettri.

Ad ogni modo, dovendo assecondare il mio carattere, che so avventato e impulsivo, rischierò di forzare il senso del tuo testo, anche perché la mia attitudine è tutt'altro che mimetica. Ma confido che non si dia somiglianza con quel che si legge in Matteo: «I suoi discepoli, venendo di notte, lo rubarono mentre noi si dormiva» (οἱ μαθηταὶ αὐτοῦ ἔλθόντες ἔλεψαν αὐτὸν ἡμῶν κοιωμένων).

Infine, si tratta di «travailler pour essayer», seguendo il senso che Michel de Montaigne assegna a tali parole.

Parmenidē – uomo smodato, ostacolo e quasi dimenticato assillo -, vorrei parlarti del lutto della modernità. Tu non puoi saperlo: l'Occidente ha deluso tutti (pagg. 11 – 16).

C'è, costante, un dialogo diretto con il testo e con il filosofo, a partire dall'affermazione ultima, ma non per questo trascurabile (anzi!) circa il “lutto della modernità”, tema ritornante nelle opere di Cagnone che mai, mai dimentica o trascura la prospettiva temporale, vale a dire il fatto che alle spalle del presente c'è un lungo passato costituito da molteplici culture e tradizioni; la constatazione della situazione luttuosa in cui giace l'Occidente (è lo stesso Occidente di cui Amelia Rosselli scrive: “*Speranzosa / nell'Ovest ove niente per ora cresce*”, è la “*nerezza / contemporanea*” come Cagnone stesso scrive in *Ingenuitas* (La Finestra, Lavis, 2017) – pag. 118) si colloca proprio a conclusione dell'itinerario di pensiero iniziato da Parmenide a Elea, tra i Greci d'Occidente, cioè, e Cagnone, poeta, dialoga in modo “*sommesso non riguardoso*” con il filosofo del sesto secolo, perché, abbiamo letto, “*ogni degna lettura è un'estenuante trattativa*” e poi la domanda: “*Autore e lettore? Affrontati spettri*” da un lato non ci deve far dimenticare il fatto che in *Parmenides remastered* il poeta è, sì, lettore, ma anche autore in uno scambio continuo dell'attitudine del leggere e del tradurre con l'attitudine creatrice e scrittorica e che gli “*affrontati spettri*” richiama una citazione da Diogene Laerzio (menzionata da Cagnone nel suo splendido *Discorde* e presente anche nel libro *Le lecteur* di Pascal Quignard) secondo la quale Zenone, interrogato l'oracolo su che cosa dovesse fare della propria vita, si sentì rispondere di dover “diventare del colore dei morti”, al che il filosofo comprese che il dio lo invitava a leggere gli autori antichi; leggo in *Oscillazioni* di Federico Ferrari (SE, Milano, 2016) (pag. 11): *Consacrare la propria vita al pensiero e alla parola significa destinarsi a un mondo di morti e di fantasmi – o di non ancora nati*. E non è un caso il bellissimo riferimento all'atteggiamento metodologico di Montaigne, il cui “*essayer*” è provare, tentare, saggiare e assaggiare, eliminando ogni pre-giudizio – “*travailler*” (“*travagliare*”, “*entrare in travaglio*”: lavorare che è anche sofferenza nell'atto del partorire, ma gioia nel dare alla luce) con acribia e dedizione è quanto Cagnone fa, tra l'altro, traducendo Parmenide.

E c'è un'altra circostanza da prendere in considerazione, vale a dire che *Parmenides remastered*, mi sembra, nasca e si sviluppi dallo stesso lasso di tempo ed entro la medesima temperie culturale e psicologica di *Ingenuitas*, ché Cagnone concepisce e sviluppa un concetto di ingenuità riscontrabile in entrambi i libri:

*Ingenuità, nient'altro,
può colpire la sventurata
epoca moderna, e quel
che può sembrare regressione
sarà per me accomodatura* (*Ingenuitas*, op. cit., pag. 11), vale a dire che la consapevolezza dell'artificiosità narcisistica e asservente dominante nell'epoca a noi contemporanea, della sua diffusa volgarità arrogante e nemica del sapere, dell'estrema labilità o assenza di scelte etiche e culturali spinge a un'*ingenuitas* vissuta e attuata come arma contro un'epoca così buia, ingenuità ch'è recupero della capacità di entusiasinarsi e di commuoversi per quello che (nella natura, nella tradizione culturale, negli esseri umani) rimane significativa e capace di donare ancora felicità. Ritornerò su questo tema attraversando *Parmenides remastered*, ma, sempre da *Ingenuitas*, riporto due composizioni che si legano ai passi da me poco sopra trascritti:

*In confidenza: scrivendo,
a chi ti rivolgi? Agli amici
nel tempo, a cominciare
dal V secolo. E il tempo
essendo tutt'uno, vorrei
che a leggermi senza lode
fosse John Donne -
les Immortels, je les
nommerais autrement* (op. cit., pagg. 21 e 22).

Un'opera come questo *Parmenides remastered* si spiega proprio con il concetto di continuità attraverso il tempo e con la scelta (non snobistica né altezzosa, si cerchi comprenderne correttamente il senso) di cercare i propri interlocutori anche a ritroso nel tempo, dentro una République des Lettres atemporale e che perfettamente fa da contrappunto al presente, povero e vile (la "dürftige Zeit" di Hölderlin).

E più avanti, sempre in *Ingenuitas*, leggo:

*Tu, spirito del frassino
(intendo dire che
per foglie e radici aliti
infino ai più esili rami),
puoi fidarti: non ho soldi,
vengo in pace da Corinto,
mia ambizione
adagiare a tua corticea
il capo – non sarà decidua
la mia gratitudine. Per te
forzo una pioggia, esorto
una seconda primavera* (pag. 53).

Il frassino, dunque, già albero sacro presso numerose culture e "asse del mondo / Yggdrasil", è presenza benigna e accogliente per il viandante che giunge da Corinto (un

Edipo che non ucciderà, pur inconsapevolmente, il padre Laio?); mi suggestiona pensare a un sonoro frassino presso le mura di Tebe cui il poeta appoggia il capo e per riposare e per udire il percorso delle linfe e lo stormire di rami e foglie, contemplando proprio le stesse mura / Θήβησι τείχη intorno alle quali il suo fraterno amico Emilio Villa compose un indimenticabile poema in greco antico.

Entriamo ora a seguire da vicino la “*comprovata esperienza d’un lettore*” (*Parmenides remastered*, cit., pag. 18).

Sistematicamente viene presentato il testo originale di un frammento del poema parmenideo secondo la *lectio* stabilita da Jean Bollack, cui segue la traduzione di Cagnone e diversi testi brevi e brevissimi ora in forma di apostrofe diretta al filosofo eleatico, ora in forma di appunto di lavoro, ora di riflessione, per concludere con un testo in versi.

Di seguito riporto la traduzione del primo frammento (versi 1-5):

*Giumente, che mi portano adducono sin dove
anelito giunge, da quando fui posto sulla via
del copioso linguaggio del Daímōn, che reca
l'uomo-che-sa in ogni città; là venivo condotto,
là mi portavano le molto assennate giumente
trainanti il carro, e le fanciulle additavano la via* (pag. 19).

E, immediatamente dopo, Cagnone scrive: *Dev’esserci stata, al principio, una sorpresa della via – dove stavi andando prima di desiderare, prima che un daímōn ti volesse rivolto ai numerosi suoni?* (*ibidem*); la “via del copioso linguaggio” rende il greco ὄδῶν (...) πολύφημον, “l’uomo-che-sa” εἰδῶτα φῶτα, per cui, come si vede, Cagnone traduce, senza tradire la lettera, contemporaneamente fedele al proprio stile di scrittura, fedele alla “*formosa lingua*” (*ibidem*), “*uomo delle voci*” (*ibidem*) sia lui che Parmenide, e scrivere sembra essere uno “*sfuggire per ramificate parole*” (*ibidem*), mentre i versi parmenidei additano (come le fanciulle?) l’enigma del mondo e del viaggio.

La traduzione prosegue, è lo stridere dei mozzi delle ruote del carro, è il sorgere dell’alba (*le figlie giovani del Sole lasciavano le dimore notturne / verso Luce – le mani a distogliere i veli dal capo*, traduzione dei versi 9 e 10 del frammento 1), Cagnone si dice sedotto proprio da quelle mani che allontanano i veli dal capo e, come spesso gli accade, riconferma la sua predilezione per l’ore notturne: *Oltre, nel battito antenato dell’esametro, mentre dissepolta quanta luce. Perché sciogliere i vincoli della notte?*

Si crede positiva la luce, ma per me anche l’ombra è cosa della notte. In questo momento, sto pensando all’immaturità del crepuscolo.

Ecco, così come sono, in questa posterità senza maestri, a patire quel buio ch’è delusa eredità d’ogni parola (pagg. 21 e 22).

Si legge in *Ingenuitas* (pag. 108):

*Dovrei assopirmi,
sussultare di sonno,*

*piccoli rantoli
in vertiginosa culla.
I meriti dei dormienti
sono inesauribili -
le ore della veglia,
distruzione.*

Si assiste a una sorta di dialettica tra buio e luce che, associandosi a quella tra essere e non essere, caratterizza tutto il libro: Nanni Cagnone dialogando con i frammenti parmenidei s'interroga sulla realtà del non essere e delle apparenze, sulla loro pensabilità e, quindi, sulla poesia stessa che proprio nell'accadere fenomenico e nella molteplicità delle apparenze trova una delle sue ragioni per venire alla luce (provenendo essa, anche, dal buio e dal nascosto).

Ed ecco la *Porta delle vie del Giorno della Notte* (pag. 23), ecco la soglia sorvegliata da *Díkē*, ecco che *penso a te come a un eresiarca, autore d'uno scisma, se non vide in notte e giorno un tutt'uno, e spezzò in due anche lor metafore* (pag. 24), ché, teorizzando l'essere uno e indiviso, Parmenide, argomenta Cagnone, nell'affermare la dicotomia tra Giorno e Notte viene meno al principio fondamentale del suo pensiero – là dove il poeta italiano ama proprio la molteplicità e, ripetiamolo, la Notte che, metaforicamente, sarebbe luogo impraticabile del non essere, dell'assenza dell'essere, del vuoto dell'essere (ricordate? Cagnone s'è definito nelle pagine iniziali del libro “*cultore del vuoto*”).

Parlando suadenti parole (frammento 1, verso 15), le *koûrai* persuadono la Dea a sbloccare la porta:

*Dunque, ad aprire
l'universa porta
bastò la seduzione
- l'oracolo – del dire.
Minuziosi avvenimenti
del carro, della soglia,
allegoria a cui dan credito
i dettagli. Le cose
particolari – è questa
la prima persuasione
della lingua.*

*Passivamente t'ascolto -
hai appreso l'arte sordida
della narrazione* (pag. 26) scrive Cagnone sul finire delle due pagine di meditazione intorno all'episodio, constatando la forza incantatoria delle parole, riconoscendo la loro capacità di animare i particolari, le minuzie, i dettagli.

E la porta aperta dà accesso forse a un abisso, forse al vuoto, certo è che le figlie del Sole tengono dritto il carro sulla via maestra, così che Cagnone può scrivere:

*Drittamente,
 su tortuose
 o rettilinee vie.
 Non fa per me,
 che lusingo le curve
 onoro gli ostacoli,
 spero sinuoso
 il minimo universo
 in cui
 ogni provata cosa
 può confondermi (pag. 29).*

Infatti la lettura, la traduzione, il dialogo col poema parmenideo sono anche un teso contrapporsi alla possibilità che il concetto di essere e di uno conduca a una dittatura di stampo monoteistico, a una condanna e fagocitazione di tutto quello che è, invece, molteplice, impermanente, forse illusorio – Cagnone intraprende cioè una riflessione intorno a una delle idee portanti del pensiero occidentale, in quanto poeta nel seguire il percorso del carro trascinato dalle giumente e governato dalle figlie del Sole cerca di scorgere e di difendere quello che, nella molteplicità e nel notturno, nel fantasticante e nel labirintico seduce i sensi e il pensiero, sinuosamente accarezza la vista, il tatto, l'udito.

Infine la Dea accoglie il κοῦρον (“giovane uomo” traduce Cagnone): *La tua mano nella sua, adesso: benevola accoglienza. O sei tu nel vuoto a rispecchiarti, e parla entro di te la dea che ti dice giovane, koûros come le koûrai. Sei giovane perché ancora non sai? Come un credente, e un politēs, insisterai sulla via sacra di Thémis (fides, certezza fiduciosa; Marsilio Ficino direbbe fās) e dell'imperativa Dikē (uso, regola, giudizio, e in seguito giustizia) (pag. 30).* Il poema come viaggio interiore, il pensiero poematico-filosofico come un rispecchiamento nel vuoto che, dunque, consente la creazione, il sorgere della conoscenza da sé stessa e il suo dispiegarsi in forme e in immagini sono stimolanti ipotesi che, non piegandosi alla sudditanza nei confronti di un supposto essere unico e immutabile, sfolgorano a mio parere della loro felice libertà.

E al verso 39 compare la parola greca per “verità”: Ἀληθείη in ionico – ascoltiamo Nanni Cagnone: *Alētheia, parola lungamente perseguitata dai filosofi, e ostentata spilla sul risvolto di seta dei loro tailcoats. Secondo Pierre Chantraine, equivale a non dimenticare e non occultare (cosa diversa dal disvelare, come il non dire si distingue dal mentire): una rivelazione che si direbbe ottenuta by obversion. Sempre elusivo, il cosiddetto vero – vecchio sogno, dannoso ansiolitico (pag. 32).*

A pagina 65 Cagnone riporterà l'affermazione di Jean Bollack secondo la quale occorrerebbe “*de-heideggeriser Parménide*” e, in effetti, più di un passaggio del libro sembra dissentire dalle posizioni e dalle etimologie heideggeriane, a maggior ragione il presente che, supponendo la verità come già esistente e agente, addita le responsabilità del pensiero e del comportamento umano quando dimentica e nasconde, o, ancora più radicalmente, mette in dubbio lo stesso concetto di verità, “*vecchio sogno*” capace di provocare ansia e distogliere, per questo, dalla realtà contingente. Tutto il *Parmenides*

remastered è, infatti, riaffermazione dell'attenzione amorevole nei confronti della bellezza, del fenomenico, del cangiante, del transeunte, del molteplice, della funzione della Δόξα: (...) *L'impassibile singolarità di Alētheia e la variata mortalità delle dóksai ora si vogliono complementari* (pag. 33), così come Wittgenstein poneva l'accento sulla virtuosità di chi, sapendo qualcosa, è in grado di dubitare, ché il rischio insito nel farsi sacerdote di una supposta verità è quello dell'integralismo intollerante, rigido nelle sue teoresi e mortalmente immutabile.

Leggiamo a pagina 36:

*M'incantano le vie
ove Peithō cede ad arvenenza,
basta un sussulto del sentiero
un chiarore alle betulle.
Vero, per me, quest'andare
senza cognizione, convinto
da sassi erba pozzaanghere
e ambiziosamente da nuvole.*

*Sai, ira o sorriso -
si smette di pensare.*

È accaduto che nel frammento 2 Parmenide parli delle due vie della ricerca, l'una è quella di Persuasione, l'altra, impraticabile e non pensabile, è quella del non essere: da lettore mi chiedo, a mia volta, se la poesia e la scrittura non seguano, rendendola praticabile perché appartenente al mondo fenomenico e transeunte cui anche scrittura e poesia pertengono, la via del non essere che appare condannabile e riprovevole, negativo entro la prospettiva della contrapposizione radicale rispetto all'essere e alla sua pretesa unità, ma che viene, invece, riscattato se pensato come necessario all'essere, *si fluttua tra sì e no – ombra e inquietudine dell'essere, il non-essere* (pagg. 35 e 36). Se nel *Parmenides remastered* vogliamo riconoscere anche una dichiarazione di poetica, ebbene essa rende ragione di una poesia che indugia tra alberi, luoghi poco frequentati, ore notturne, il ricordo di amici (anche qui ritorna, affettuosa e piena di nostalgia, la memoria di Enzo Melandri e, tra le pagine, si profila la figura di Angus Fletcher), ore dell'infanzia e liguri paesaggi: definirei infatti radicale la scelta di Cagnone di misurarsi con uno dei cardini del pensiero occidentale che è stato capace di influenzare e determinare anche l'assetto (bimillenario) della nostra visione del mondo, del nostro modo di concepire l'essere, l'uno, la trascendenza, l'assoluto. *Parmenides remastered*, ben al di là dell'essere soltanto un titolo tra l'autoironico e il provocatorio, si profila come un'opera che, splendidamente inaspettata e innovativa, va alla radice del rapporto tra la scrittura e i nostri tentativi di pensare il mondo, noi stessi, il nostro pensare.

Per l'esperienza sensibile, del tutto innaturale il non-essere. Perché concepirlo e poi screditarlo? Non è cosa simile al riprendersi un dono? (pag. 40): la scrittura è, dunque, affermazione del mondo in quanto manifestantesi ai sensi, la concezione del non-essere un moto del pensiero che s'inoltra nelle proprie intime contraddizioni, che di esse vive, che scopre e attua la

propria capacità di pensare il molteplice e l'uno, l'immobile e il transeunte, la città della Dea e l'esilio.

Infatti, dopo aver tradotto il frammento 7 nel quale si ribadisce categoricamente l'impossibilità di far essere quello che non è, commenta Nanni Cagnone: (...) *Durezza dell'essere, inutili pretese del non-essere, e inflessibile la loro distinzione. Eppure, il dissidio non può essere irrevocabile – mi trovo a vagheggiare un legame che obblighi gli opposti* (pag. 42). È proprio in questo vagheggiare che nasce la poesia, in questo pensato legame tra essere e non-essere, tra assoluto e relativo, tra uno e molteplice, tra eterno e impermanente. Sebbene altre dottrine, come quella di Ibn ʿArabī e di Siddhārta Gautama, teorizzino anch'esse l'inesistenza delle cose e l'inganno del mondo, scrive Cagnone:

*La tua mente
sembra incapace
di sonno, un cielo
non impedito da nuvole,
mentre uno come me
non fa che offuscarsi,
e dal buio lusinga
inesistenti lumi.*

(...)
*Quanto a me,
sono da principio
sulla via oscurata
d'Occidente* (pag. 43).

Il contrappunto con le idee parmenidee delinea una poetica, una scelta di vita, un'agonico amore per il mondo.

Così come *Discorde*, anche *Parmenides remastered* (l'ho già sottolineato) è un omaggio agli amici dilette e ai maestri, ché non è data scrittura senza legami amicali che la sottendano, senza la presenza di affinità elettive che guidino e donino calore alle idee, complicità e affetto. Pagine 45 e 46: «*How shall we think of permanence in the midst of fundamental change?*» si chiedeva il mio diletto amico Angus Fletcher, e me lo chiedo anch'io. In quest'epoca stridula, che non vuole incolume l'identità, la difficoltà di chi sfugge alle pressioni esterne e alla patologia tassonomica e descrittiva per far contesa con l'invisibile e l'ineffabile, non consiste nel dire, ma nel vedere. Dover suo, l'avventurosa fedeltà agli enigmi di quel che vede e non può vedere.

Nanni carissimo, ti dirò che apprezzo tantissimo la tua devozione nei confronti degli amici, che ai miei occhi il valore di un libro come il presente (già altissimo) si accresce per questo ulteriormente, che non è la prima volta che leggere alcuni passaggi delle tue opere aumenta il mio rimpianto e la certezza di aver perso molto perché avrei voluto conoscere anch'io (ma non mi è accaduto) una persona come Angus Fletcher, ascoltarlo parlare e avere anch'io l'impressione che pensasse ad alta voce facendo sentire i presenti parte di questo pensare: che meraviglia! una comunità di amici che pensa ad alta voce, che partecipa della stessa passione per certi autori, per certe opere, per certe ricerche del pensiero. Credo che le epoche stridule tacciano quando una comunità si raccoglie

attorno a delle idee, a delle domande, a dei libri ed è vero che anche alle nostre mani che scrivono, alla nostra scrittura che si scrive occorre la capacità di vedere e che lo sguardo della mente mentre pensa sappia penetrare le opacità del mondo.

E condivido l'avversione per la “*devastatrice staticità*” (pag. 47) dell'Ente che non avviene, privo di tempo, immutabile e immutato, capisco meglio quello che già avevi scritto in *Discorde* e che confermi qui, a pagina 48: *Se qualcosa ci supera, perché non contentarci di balbettare insieme? Perché svuotare il visibile nell'invisibile e sminuire l'esteriorità? Sappi che amo la superficie – sulla superficie si trova tutto.*

(...)
*Risplendono
come gemme,
è primavera, le cose
che finiscono,
poi si curva matura
la spiga di grano -
non è decadenza (ibidem).*

Il nascere e il finire, il “*batticuore del tempo*” (pag. 49), le manifestazioni del transeunte sono tutti aspetti che l'assolutezza dell'uno immutabile esclude, ma che la poesia apprezza e ama; *Che ne sarà del vuoto, da me inteso come una forma di compassione?* (pag. 52), ché la pienezza dell'Ente esclude il vuoto, ma quest'ultimo è esperienza dei viventi e mortali, appartiene loro nella loro finitudine che porta con sé tenerezza e malinconia, nostalgia e struggimento.

Uno, identità assoluta, clausura riflessiva. La sola cosa che son certo di capire, è la presenza inevitabile d'un limite. Non potrò mai credere che soltanto se chiusi all'alterità ci si raggiunga, anzi indovino che, per non mancare di nulla, l'egemonico Ente dovrà rinunciare a sua autarchia per accogliere ogni altro, screeziandosi d'errabonde diversità, in loro compiacendosi (pagg. 53 e 54): vedete come trascorrendo dalla traduzione in versi alla forma aforistica a quella meditativa la scrittura di Nanni Cagnone scintilla sia nello stile (sempre ineccepibile) che nel pensiero? E, nel proseguire del libro, la contesa con il Parmenide che afferma l'assolutezza dell'Uno (“*acropoli d'una claustrofobica pienezza*” a pag. 53) si fa sempre più tesa, sempre più orgogliosa diventa l'affermazione dell'umano, sempre urgente e presente la domanda “*Quale sarà mai / la patria del dire?*” (pag. 54): forse un *Vagabondare d'inganni, tra mai ripudiate illusioni* (pag. 55) perché *Abbiamo conoscenza del particolare – i nomi generali non vivono con noi, - e dire equivale ogni volta a separare, poiché la lingua perde la materia, tiene inutili le mani. Non ha reciprocità il linguaggio – mai non si ridesta, il vecchio sognatore (ibidem).*

Leggo in *Le cose innegabili* (Avagliano Editore, Roma, 2018) a pagina 50:

*Al fine, scrivere
la storia
delle cose minute -
la vicenda d'un pettine
ai capelli*

*o il culto delle scaglie
di madreperla.*

*È tempo di destarsi
per consistere
nell'ardua interezza
dei frammenti:
è qui che si viene vinti -
un vetro offuscato,
un appuntamento
con la polvere.*

Il linguaggio, a sua volta manifestazione del fenomenico, è l'altra, ardua questione che *Parmenides remastered* attraversa e affronta, già per il fatto stesso dell'avere ogni nuova parte del libro il proprio punto di partenza nella traduzione in italiano dell'originale in greco, un'andanza, dunque, che origina da un'opera puramente linguistica (e in versi esametri) intorno all'Uno-Ente e che approda a una versione possibile in italiano contemporaneo – ma Cagnone stesso, anche confrontandosi con talune interpretazioni, per esempio, di Pierre Boutang, accettandole o respingendole, revoca a dubbio certe sue scelte, mostrandoci come il libro sia anche un laboratorio cui il lettore è ammesso a osservare il farsi dell'esperimento di ricerca che è, in realtà, un processo dai risultati aperti: in questo laboratorio convergono confronti o richiami al sufismo, alla filosofia araba, al buddhismo zen, a Giordano Bruno e alla dottrina vedānta, il lessico relativo e la pluralità delle lingue creano un rutilante prisma che veramente rompe e nega il solipsismo di tantissime opere (anche saggistiche) rinchiusi nel loro recinto di saperi irrigiditi, perché se sono modi schematici, non possono piacermi (pag. 58).

*Dalla figura d'una sfera,
invincibile e di sé prigione,
mi volgo verso
un tumultuoso apparire.
Mi considero perduto,
quale spasimo antico,
ma nessun rifiuto
nel mutamento.
Mi segue ogni volta
imperfezione,
respira
come brezzaaroma
per cespugli,
ammiratrice
di mortalità.*

*Prego
affidarsi al vuoto
immemore del grido (pagg. 59 e 60).*

Questo linguaggio, che dal greco di Parmenide trapassa nella traduzione di Cagnone, si configura come a ondate successive in riflessioni, note, confronti, si dà poi forma di ritmo in versi sciolti e relativamente brevi, perché è vero che l'andamento del pensiero abbisogna di ritmi e marezzature differenti; bene lo dice Peter Handke avviando il suo *Canto alla durata*: *Schon lange will ich über die Dauer schreiben, / keinen Aufsatz, keine Szene, keine Geschichte – / die Dauer drängt zum Gedicht. / Will mich befragen mit einem Gedicht, / mich erinnern mit einem Gedicht, / behaupten und bewahren mit einem Gedicht, / was die Dauer ist. // Da tanto voglio scrivere della Durata, / non un saggio, non un pezzo per il teatro, non una storia - / la Durata spinge alla poesia. / Voglio interrogarmi con una poesia, / affermare e preservare con una poesia / quello che la Durata è* (la traduzione è mia); è come se il canto filosofico di Parmenide transitasse attraverso la voce italiana di Cagnone per approdare a una modulazione lirica che, molto spesso, si discosta concettualmente ed emotivamente dalle premesse del filosofo greco, dando così vita a questa singolare e convincente coincidenza di traduzione, commento, poesia. Lo scoliasta bizantino e medioevale è diventato un geniale poeta-scoliasta a noi contemporaneo.

Esiste infatti un patrimonio lessicale e, di conseguenza, concettuale e immaginifico molto vasto che dona al linguaggio di *Parmenides remastered* una rara vastità ed espressività; prendiamo, a pagina 66, il riferimento a Giordano Bruno: (...) *Rammento il «moltiunico» di Giordano Bruno: «l'ente è un multimodo e moltiunico, e infine uno in sostanza e verità». Che sia questa l'interrezza dell'essere? Posso riconoscere in lui il primitivo androgino, il primordiale abisso?*

E, terminando il capitolo:

(...)
*Je pense, en divaguant,
 au métissage, y pienso
 en el criollo, poi
 a un fiume che s'inoltri
 senza confondersi
 nel mare – a loro
 meditata convivenza* (pag. 67).

La riflessione riguarda l'opposizione-conciliazione tra Notte e Luce, Fuoco e Notte, *Leitmotiv*, come ben si comprende, dell'intero libro dal momento che proprio la meditazione intorno all'Ente uno e assoluto, eterno e immobile, indivisibile, ha spinto e spinge Cagnone a interrogare la molteplicità, l'impermanente, l'apparente, la fragilità, la mortalità stessa degli esseri viventi e del mondo. E torno a scorgere la presenza di Emilio Villa che, nelle sue *Sibyllae*, frugando e sconvolgendo il linguaggio, cercava vaticini di radicale modernità, reciso ogni legame con gli dèi, attraversando il buio contemporaneo con gli strumenti acuminati della filologia, dell'archeologia, della linguistica; oppure ecco Amelia Rosselli, poetessa in almeno tre lingue se non in quattro (compresa cioè quella della musica), che attraverso la lingua combatteva il suo terribile corpo a corpo con il mondo.

Infatti: (...) *Anche se taci, in te non vorranno mai tacere, le parole* (pag. 68).

E non sarà un caso che, se Parmenide afferma che primo fra gli dèi fu Éró̄s, Cagnone

colga l'occasione per celebrarne ancora i fasti, che il frammento 14 (νυκτιφάε̃ς περὶ Γαῖαν ἄλωμενον ἄλλότριον Φῶς) sia reso *Errante intorno alla Terra lucore notturno, estranea una Luce* (pag. 74) e che l'autore commenti: *Ecco due cose che mi convengono: l'errabondo e l'estraneo. Sono miei i sentimenti dei nomadi, cultori ovunque di loro abitudini, ne l'impeto di vento della propria mortalità (ibidem)*. E, nella stessa pagina, poco oltre: *Benché in canzoni e illustrazioni commuovendosi immiserisca il plenilunio, sarà bene far ritorno a cose semplici – non si può fare a meno dell'ingenuità*.

Avevo accennato più sopra al legame tra questo libro e *Ingenuitas*, soprattutto alla concomitanza concettuale ed emotiva delle due opere, alla scelta attuata già da molti anni di perseguire una ricerca culturale e poetica appartata, indifferente alle mode e alle convenienze del momento, pervicacemente nutrita di studio; la saggezza (disdegnata parola) consisterebbe allora nell'attenzione per cose semplici che già col loro esserci e per il loro esserci stanno fuori dal chiacchiericcio gradicante diffuso: *sorveglio i miei passi – li voglio premurosi, che non offendano* (pag. 76) e veramente può essere questa una chiave di lettura del libro (ma non solo del presente), una motivazione della scrittura la quale, pur possedendo già in sé ragioni per esistere, può trovare proprio nell'ingenua (cioè sorgiva e vitale) attenzione e cura, nel suo non essere né violenta né indiscreta, ulteriore motivo per dispiegarsi.

E lo ὕδατόριζον «radicata in acqua» del frammento 15A può essere “*panico e ammiccamento d'una parola solitaria*” (pag. 77) che chiede una risposta e Nanni Cagnone la dà “*a modo mio*” (*ibidem*):

*Infondati, è questa
la condizione.
Invidia e speranza
le nostre radici -
ricordi quelle
più dolorose (ibidem).*

Senza cedere a seduzioni spiritualistiche né romanticheggianti il teso corpo a corpo con i frammenti parmenidei è riaffermazione della dimensione immanente, per quanto dolorosa e angosciante questa possa essere, perché lo “smalto sul nulla” (per citare il titolo adelphiano della raccolta di saggi in italiano di Gottfried Benn, raccolta che, so, Nanni apprezza) è proprio la scrittura che non nasconde, né rimuove, né dimentica il nulla, ma che, per niente decorativa né estetizzante, possiede la luminosità del proprio farsi, la presenza continua del pensiero, la bellezza dello stile, la forza etica di tracciarsi proprio perché sa che non esiste l'eternità dell'opera, né l'assolutezza di un Ente che giustifichi e dia fondamento al mondo.

E non vada dimenticata l'ironia che talvolta affiora, cordiale e capace di allontanare il rischio della seriosità professorale (altro sono, è ovvio, la serietà e il rigore con cui è condotto il lavoro di traduzione e di commento), come a proposito dei frammenti dedicati ai generi sessuali maschile e femminile e alla copula: se Cagnone traduce il frammento 17 «*I ragazzi a destra, le ragazze a sinistra*», commenta subito dopo: *Mi fai pensare a un'antiquata sala da ballo. Sai, ero gravemente assorto da ragazzo – furono le donne a risvegliarmi* (pag. 78) – oppure più oltre riflette sul rapporto di coppia.

Ma il percorso va compiendosi, si sta giungendo all'ultimo frammento:

*«Come ognuno fa di sparse membra un tutt'uno,
cisi negli umani s'è posto-imposto il pensiero;
proprio questi, infatti, percepisce negli umani,
in tutti e in ognuno, il compiersi delle membra,*

poiché da pienezza il pensiero» (frammento 16, pag. 82); si noti come Cagnone renda il verbo greco παρέστηκεν (perfetto indicativo attivo) con uno sdoppiamento verbale in italiano (s'è posto-imposto), il che è già, nell'atto stesso del tradurre, un atto d'interpretazione e di commento e una forte enfasi assegnata al nascere e al dispiegarsi del pensiero; l'emistichio τὸ γὰρ πλεόν ἐστὶ νόημα è tradotto con “poiché da pienezza il pensiero” secondo una sprezzatura tipica di Cagnone che elide le voci verbali creando nessi puramente nominali – infatti egli commenta poco più sotto: *Non 'è colmo il pensiero', bensì 'il colmo (τὸ [...] πλεόν) è pensiero'. Intendi dire che solo pensando la totalità si pensi davvero? E noi dalla vocazione aneddotica, amici nemici del caso sparsi in cose minute, episodi insensati o insolenti, e allietati addolorati da qualunque dipintura, come potremmo colmarci? (ibidem).*

Siamo giunti alla RECANTATIO: *Nel Canone Pāli, la più ardua richiesta: distruggere la teoria di sé stessi. Dunque, per render degna la propria poesia, si deve trovare in sé un altro poeta* (pag. 83) – e, nella pagina seguente: *Dopo essere stato – nel leggerti – une demoiselle en détresse, eccomi pronto a un ruolo da ingénue. (...) Da parte mia, confido nella perplessa evidenza e discontinuità dei fenomeni, e nella frugalità-sobrietà del vero. Per me, intuitivamente, “Essere non è che l'avvolgente totalità impura, il molteplice animato e inerte, vivo morto possibile. (...) l'esistenza non è esilio, separazione, smorfia dell'essere. Il quale non è che l'inevitabile – e anche troppo accolta – allusività dell'esistere. (...) Sia pur esistendo, noi siamo. Ὅριον τριψιάδε, ὦ Παρμενίδη (a domani, stessa ora, Parmenidē).*

La pagina 85 (GRATIÆ AGENDÆ) è galleria dei ritratti degli studiosi e dei filosofi citati nel corso del libro: Klaus Heinrich, Pierre Boutang, Enzo Melandri, Pierre Chantraine, Angus Fletcher, Jean Bollack e un Alexandre Kojève disteso su di una sdraio all'ombra di una palma – sigillo a questa lunga seconda parte del libro è proprio un pensiero di Kojève secondo il quale *ce silence grec ou 'occidental'* è, a differenza dei silenzi orientali o assoluti, *un silence philosophique*, vale a dire il silenzio DELLA filosofia quando quest'ultima non si lascia ridurre alla sola discorsività – (e mi chiedo se non si tocchi qui anche la questione platonica che differenzia le opere essoteriche da quelle esoteriche, l'insegnamento scolastico da quello realmente filosofico e quindi trasmissibile se non per esperienza filosofico-esistenziale diretta tra maestro e discepolo) (sospetto che la questione tocchi anche la differenza tra una scrittura poetica accademica ed epigonica e una scrittura poetica capace di superare i confini puramente espressivi e comunicativi del linguaggio) – secondo Kojève Parmenide parla con il fine di tacere, così che *si l'on veut dépasser ou réfuter Parménide, il faut le faire parler*. Emozionante mi appare, in tal modo, questo manifestarsi del *silenzio* come atto altamente filosofico, cioè di pensiero, questa connessione continua tra parola e silenzio (ritornante dialettica di Luce e Notte, di Pieno e di Vuoto); tornare all'origine del pensiero “occidentale” significa, pare, ritrovarsi

contemporaneamente tra il silenzio di *prima* della parola e il silenzio di *dopo* la parola, assumendosi il rischio che la parola stessa sia inganno, incerta opinione, ma, anche, compiendo il tentativo (*l'essai*) che potrebbe permettere alla stessa parola di significare – le giumente e le figlie del Sole conducono in una certa direzione il carro su cui è salito il filosofo, la qual cosa significa che lo stesso “cantare” quell’itinerario coincide con esso e che l’approdo possa essere un silenzio addirittura più colmo (se è possibile un’espressione del genere sia dal punto di vista concettuale sia da quello grammaticale) e più significativa della parola dispostasi in esametri.

Le ultime sei pagine di questo straordinario libro costituiscono la meditazione intitolata OSCURO la quale, strutturandosi in testi brevi di riconoscibile eleganza stilistica, oltre che restituire bellezza alla lingua italiana spesso così tanto vilipesa, riafferma il dato di partenza (*Parmenides remastered* sarebbe “*nient'altro che la comprovata esperienza d'un lettore*” come si dice a pagina 18) e ribadisce la prospettiva temporale (plurimillennaria), culturale (poliglotta), filosofica (rapporto tra le fondamenta del pensiero “occidentale” e l’approdo poetico di Nanni Cagnone), filologica (lo studio dell’etimologia e della linguistica); ingenuità non è, insomma, essere privi o privarsi di tali sensibilissime sonde, ma impiegarle per esplorare le regioni che si desidera sottrarre all’immiserente supponenza contemporanea. La via difficile scelta da Nanni Cagnone pretende l’umile silenzio di chi, nel dedicarsi allo studio, ingaggia un dialogo non sempre pacificato con chi secondo la volgare *dóksa* comune appartiene a un passato anche remoto, ma che, invece (e in questo consiste da sempre una delle peculiarità dell’opera e della presenza di Nanni Cagnone nella cultura di lingua italiana), è pienamente contemporaneo, pur senza l’appiattimento della cancellazione di ogni prospettiva temporale, pur senza ignorare le differenze e le distanze.

Colpito da un cielo di novembre, sgretolato, mentre tento un candore che redima la mia irritata tradizione. Oh sensitiva traslucida venerata solitudine, e con la sorpresa dell’età una ronda di specchio in più offuscato specchio, riconoscendo sempre meno le apparenze. Pure, sto attento ad ogni sussulto – formiche che non cercano bricioli bensí fiori di glicine, caduti -, e scorgo con chiarezza su questa collina d’Umbria la galanteria di due farfalle che balbettano voli, e foglie d’acero che si dispongono alla brezza. Ma è tardi, questo specchio è stanco.

Bruma d’albore, non si vede, siamo avvolti. Quando m’inoltro nelle generazioni del mio tempo, bettole agi latrine orizzonti labirinti, e sempre lontananza. Paradiso la materia, non quel fiato che ambisce a sospingere parole. Restituitemi il sillabario che con sua volontà anticamente mi promise, ridatemi il dormiveglia, le passioni silenziose, spensieratezza e sonnolenza, scorticata esultanza e – ove gemeva il dissimile – trafelate distinzioni. Poi tedio, diminuzione, naturalezza dei disastri. E l’imminente estrema falciatura (pag. 90).



Quaderni delle Officine, LXXXVI, Giugno 2019